

## La lezione del pallone

Quando, ai primi di maggio del 2006, è scoppiato lo scandalo di Calciopoli, unanimemente considerato da noi e all'estero come «il più grande scandalo della storia del calcio», chi doveva o voleva già sapeva e quasi tutti intuivano quasi tutto. La storia veniva da lontano (cfr. la nostra, con Andrea Di Caro, *Indagine sul calcio*, Rizzoli Bur), un po' come la storia accennata in questo libro che potremmo chiamare Italiopoli, senza eccessivo sforzo di fantasia. Già, perché il tutto-detto-tutto-fatto-tutto-risaputo (fu questa allora la reazione di molti addetti ai lavori, e in parte del popolino tifoso), in un sentore di impotenza e di disonestà intellettuale generali, porta anche a un impoverimento della fantasia, e della creatività onomastica.

Esplose un bubbone? Gli si affibbia il suffisso «poli», città, e l'idea è già stata resa e sembra quasi che il problema sia se non risolto in via di soluzione. Ha un nome, no? E quindi si è sulla strada giusta... Invece non è così perché non è una strada bensì una china, un piano inclinato sul quale rotola verso il basso qualunque cosa, Italia compresa, finché quel piano non verrà rimesso in asse. Ma rimesso da chi, se a chi sta sopra non conviene e chi sta sotto non sa come fare, e rimesso quando?

Il calcio fotografa perfettamente la situazione, appunto come se si trattasse dell'intero paese. Il pallone sembrereb-

be ai distratti il contenuto di un contenitore-Italia, o, per dirla con Falcone e Andrews, «uno stato (rotondolatrìco) in uno Stato»: in realtà i fatti in questione hanno dimostrato che non è così, che il calcio si intreccia e si sostiene con la politica, e viceversa, che formano un unico impasto. E del resto anche sullo stato mafioso dell'Italia chi deve sapere sa, e gli altri almeno intuiscono. Ma se questi accettano più o meno supinamente oppure spesso attivamente contribuiscono a questa realtà da «poli», superba contraddizione con l'etimo anche di politica, da un lato è perché, pur percependo vagamente lo sfacelo, non sanno del tutto di sapere, e dall'altro perché latitano le soluzioni a portata di mano: le ricette farmaceutiche del «che fare?», un po' Lenin e un po' Totò, come si è detto.

La realtà come sempre o quasi la fa da perfetto evidenziatore di uno Stato (stato) di disagio, inteso sia con la maiuscola, sia come condizione di un paese che rotola insieme al suo giocattolo preferito: l'italica rotondolatria. Che altro è la fotografia di questa realtà se non una manciata di domeniche «a porte chiuse» o «socchiuse» per il pallone quando invece si avrebbe tanto bisogno di una società aperta? Che altro sono gli incidenti negli stadi, le morti e le «quasi-morti» (alla Nicolò Carosio...) di poliziotti e tifosi, la guerriglia urbana e suburbana, l'atmosfera genericamente irrespirabile nei dintorni del calcio se non un confuso terminale di questo ribellismo, di questi «forconi senza forconi», di questa inconsapevolezza elevata a potenza specie nelle frange giovanili emarginate, senza lavoro né identità, in cerca di visibilità per esserci (in uno stadio, in una scena di guerra non più né simbolica né simulata com'era il calcio di una volta, in quella tv che tutto riassume, mischia, omologa in vista dello smercio di un prodotto supportato dalla pubblicità di un altro prodotto)? E – attenzione!! – per esserci comunque e a qualunque costo, per non sparire anonimi e men che precari alla periferia del (basso) impero.

Non c'è neppure un demiurgo alle porte, sotto forma di «un uomo forte» più o meno «della Provvidenza», o altri ammennicoli storici del genere, perché in realtà è già in circolazione e sotto gli occhi di tutti una specie di dittatura del nulla, dell'assenza, dell'indistinzione, della recessione culturale, della vecchiaia senza consapevolezza, del potere per il potere senza progetti, delle parole vuote, che non significano nulla, dei suffissi ignavi e inerti (come proprio questo infernale «poli») che non scatenano reazioni autentiche, del circolo vizioso elevato a plastico simbolico nazionale: dittatura di un berlusconismo senza passato e senza futuro che nell'istante ingloba tutto, anche i suoi sedicenti avversari, almeno come stile di vita, e senza bisogno che ci sia Berlusconi liftato alla Presidenza del Consiglio.

Siamo a una sorta di «Weimar all'amatriciana»: almeno così ho definito in *Crescete & prostitutevi* questa situazione, del «regime vuoto» in quanto a valori presentabili, riconoscibili e difendibili nei confronti del popolo italiano cui si rivolge il 31 dicembre di ogni anno l'inquilino del Quirinale. Salvo poi in quelle pagine weimariane chiosare temerariamente (tra i leader caserecci in scena assai poco tedeschi) la figura di Luca di Montezemolo, di cui ricostruivo per sommi capi tutt'altro che inediti ma appena un po' trascurati la rocambolesca biografia, dallo sviluppo in erba all'ombra di Agnelli confindustriale a lui stesso confindustriale, al volante della Ferrari. Niente di personale, naturalmente, qual è anche lo spirito di queste pagine, ancora una volta invece tutto di politico o meglio di culturale nello sguardo complessivo gettato al paese.

Eppure per il calcio, campito con un'evidenza macroscopica da sempre sullo stemma araldico dell'Italia di qualunque stagione politica, la scorsa primavera, appunto agli inizi di un maggio particolare, pareva che le cose potessero andare diversamente. Un nuovo governo aveva appena scacciato nelle urne, sia pure di poco e con un alone di

strascichi come mai era accaduto prima, i fantasmi di Berlusconi. Con segnali immediati, di una tempestività ancora oscura seppur commovente, come la cattura dell'introvabile Bernardo Provenzano (toh, un vecchio e un mafioso in uno, due categorie molto presenti nella radiografia di queste pagine...) a seggi appena evacuati.

E il pallone? Si sa che il pallone è materia di popolarità ineguagliata finora nel Belpaese nonché di facile insegnamento alla nazione giacché appresso alla palla tutti credono di capire tutto, materia non a caso così ben interiorizzata appunto dal Caimano da oltre vent'anni presidente del Milan nel suo populismo da «attraversamenti a raso» della via italiana. Intorno al pallone sembrava quasi che tutto potesse congiurare in senso positivo: dico per Prodi non ancora formalizzato dal Quirinale, quindi per la ventata di pulizia e di novità che avrebbe potuto scuotere il paese. E se il «rinnovamento nel calcio» avesse mandato segnali positivi, essi si sarebbero presumibilmente ripercossi sull'Italia intiera, in ogni altro settore. Questo in teoria.

Nella pratica come si è visto è andata in modo opposto, così da far ritenere al confronto il Congresso di Vienna un appuntamento rivoluzionario. A metter mano a un sistema fallimentare, bancarottiero e ormai impresentabile non sono bastate nemmeno le montagne di bobine delle intercettazioni telefoniche che toccavano comportamenti ritenuti in molti casi penalmente rilevanti dalle Procure all'ascolto. Questo delle intercettazioni (il riferimento è ovviamente a quelle operate legalmente) è tra l'altro ormai uno standard nazionale acquisito che preoccupa enormemente la nostra classe dirigente, ritrovatasi dentro fino al collo in quasi tutte le nequizie captate, dai «furbetti del quartierino» alla «voglia di banche», dai Ricucci ai Fiorani passando per il governatore di Banca Italia del tempo. Come evolve tale preoccupazione? Risposta semplice, nel contesto descritto qui: basta legiferare contro questi rischi, na-

turalmente in nome della privacy e delle violazioni di legge anche soltanto temute, e oplà, il problema è risolto. Delle intercettazioni, certo, non di quello che è risultato intercettato.

Nei mesi successivi, mentre l'Italia calcistica vinceva sul campo i Mondiali in Germania e si rifaceva il trucco, imbellettando un'immagine internazionale e interna ancora sotto schiaffo della giustizia, sportiva e ordinaria, la risacca del potere faceva il suo corso, quasi seguisse un copione già scritto per altre circostanze. Una specie di iniziale rabberciamento da «male minore», quindi uno scontro tra bande senza esclusione di colpi, infine la restaurazione con i morti sul terreno pronti a resuscitare, i feriti in cura e i sani già a tavola impugnando le forchette di rito.

Nella sceneggiatura, prima si evidenziava una sorta di capro espiatorio, Luciano Moggi & Friends, poi si puniva-no «esemplarmente» la Juventus e altre squadre del giro come Fiorentina, Lazio, Milan e Reggina, da ultimo ci si apprestava ad aggiornare la mappa del potere pallonaro in attesa che tutto ritornasse più o meno come prima.

Pensare che da questo scandalo colossale era emersa con un'evidenza impagabile (aggettivo da tenere a mente) l'inattendibilità della giustizia in calzoncini, alias gli arbitri e il sistema arbitrale nel suo complesso, ossia la conferma di tutte le cosiddette «sudditanze» dei fischietti che da generazioni popolavano le domeniche italiane e tutto il resto della settimana nei confronti dei governanti la palla. Davvero una svolta cruciale. Non realizzatasi.

All'interno del recinto del pallone, infatti, velocemente la classe dirigente del calcio si è riaggiustata, pur con i minimi cambiamenti resi indispensabili dalla acclarata macroscopicità dello scandalo (cfr. Carraro, Galliani, comunque sempre in circolazione). Mandando al paese, la cui indignazione tifosa si è smorzata all'impronta con le partite della Nazionale Campione e poi con il tran tran del campionato

successivo, lasciando solo il pericolosissimo strascico del tifo juventino che si è sentito l'unico a pagare, quindi craxianamente un «c'erano dentro tutti, ci abbiamo rimesso solo noi, siamo innocenti anche noi, ci devono rifondere», mandando al paese, dicevo, un segnale davvero spaventoso: se il calcio rinnovato, riformato, ripulito avrebbe significato una decisiva chiave di lettura per la rinascita dell'Italia tutta, quello che è accaduto al «Residence rotondocratico» dimostrava inoppugnabilmente, sotto gli occhi di tutti e in una materia di immediata comprensione, che non era solo il pallone a essere irrimediabile, bensì l'intero paese.

Questa è la lezione di Calciopoli, naturalmente e culturalmente rivolta all'opinione pubblica, spettatrice coinvolta e in parte correa di Italiopoli. Così come è chiarissimo a tutti gli osservatori di buona volontà perché nel sistema-calcio non si sia potuto favorire un ricambio di persone, di metodi, di regole reali (altro che statuti federali rivisitati e norme sottoposte a cosmesi pasticciate): semplicemente perché la classe dirigente italiana nel suo complesso, al governo come all'opposizione come nelle stanze dei bottoni dell'economia e della finanza, coincide perfettamente con i padroni del pallone.

Un'autoriforma di questi ultimi, nel solito gioco delle parti all'italiana, avrebbe voluto dire un'autoriforma dei primi, di quella casta complementare di cui parlo qui, a cui preme essenzialmente la propria autoconservazione. Non ci sono due Berlusconi, due Fiat, due Moratti, due Tronchetti Provera, due Della Valle (Diego, dico...). E due Carraro, due Galliani eccetera. La classe dirigente del centrosinistra, anche se non è dentro il pallone con la medesima sovrimpressione fisica di Berlusconi, ragiona fondamentalmente come lui. Ovvero: la riforma del calcio non è possibile e al momento forse non ci conviene, contentiamoci di muoverci a nostro agio nella palude che non intendiamo bonificare ma solo controllare, ricavandone

mezzi per il finanziamento della politica. Che costa, appunto, e tanto.

E il calcio, e lo sport, sono stati e sono meravigliose occasioni di finanziamento di questa classe dirigente: basti pensare alla serie innumerevole di eventi sportivi internazionali ospitati dal nostro paese, da sempre distintosi per una disattenzione formidabile alla crescita sportiva dei suoi cittadini, a partire dalla scuola. Per gli Europei di calcio del 2012, i relativi denari delle nuove infrastrutture, le pieghe dell'indotto televisivo e paratelevisivo ecc., le fauci della politica attendono spalancate, così come lo sono state per le Olimpiadi della neve di Torino 2006.

Il buco di bilancio di queste ultime è notoriamente (anche se non se ne parla) una voragine, e dentro come in uno specchio si riflettono interessi di sinistra e di destra, di governo e di opposizione, di centro e di periferia, in un *pastiche* stordente. Che fine hanno fatto gli impianti, tirati su in gran fretta con il lavoro prezioso ma pagato in nero di un esercito di extracomunitari? E gli alberghi, subito dopo disertati e ormai già bisognosi di restyling? E le bandiere dei cinque cerchi alla sabauda bianca, ancora oggi in vendita a 210 euro l'una?

Sfacciatamente o no, oververosia con coinvolgimenti diretti che a volte non sfuggono alle Procure della Repubblica oppure senza risvolti penalmente rilevanti con il solito sistema del *do ut des* nel rapporto con le imprese «tangibilmente» grate come in qualunque altro settore, dall'intreccio tra lo sport italiano, o meglio la sua classe dirigente, e la politica politicante, arriva un segnale preciso. Il segnale, forte e chiaro, è principalmente economico: il bip bip dice «abbiamo tutti bisogno di soldi, dateceli, diamoceli, e continueremo a essere amici». Viene finanziato lo sport inteso soprattutto e quasi esclusivamente ai massimi livelli di cassetta come spettacolo sportivo, e insieme, reciprocamente, aiutata la politica con i suoi fantasmagorici costi, in una

mafiosità applicata che spiega benissimo tutto, specie se si considera che ceto politico e ceto politico-sportivo spesso coincidono.

Compresa la mancanza di volontà che genera l'impossibilità di riformare il pallone, in un paese, stando così le cose, irrimediabile. Mentre la parola d'ordine più gettonata della stagione è naturalmente «riformismo». Con l'aggravante che il calcio come silenziatore sociale, come motore aggregante consensi, come passione popolare pure sempre più esteriorizzata e svenduta sul mercato del consumo specie televisivo, è una metafora facile per tutti. Il segnale mafioso della sua resistenza ai cambiamenti è il segnale di tutta una generazione al potere che preferisce vedere il paese affondare piuttosto che pensare a una sua rigenerazione che potrebbe costare ai glutei eccellenti le poltrone. Proprio come è accaduto nel pallone, paradigma solo apparentemente circoscritto del discorso più generale fatto su un paese mafiosizzato. Altro che Moggi, nel paese dei Moggi.

Istruzioni per l'uso di questa nota: applicate i parametri dell'analisi complessiva che trovate qui ai fattacci calcistici e alla immediata restaurazione cui abbiamo assistito, stavolta senza neppure quel ricambio nei mesi e negli anni delle varie file (di poltrone) della politica dovuto alla Tangentopoli di Craxi e soci (a proposito: e Di Pietro?). Ebbene, in un'estate o poco più, appena dopo i proclami a mezzogiorno stampa, l'arrivo di un notevole della gerarchia di potere assoluta come Guido Rossi, i laici di un governo di maggio appena benedetto da Napolitano, l'onda si era già ricomparsa, e in autunno era riemerso lo status quo. Un Moratti su, un Giraudo giù, è vero, ma in sostanza poco più o poco meno che una guerra di bande, magari larghe.

L'avrebbe dimostrato lo scandalo successivo di altre intercettazioni, il caso Telecom (sempre Guido Rossi a far da risanatore, come immaturamente era accaduto nel pallone), i soliti nomi coinvolti, il problema dei giornali, e dei



giornalisti spiati, quello del «giornale dei giornali», il «Corriere della Sera», con il karate societario tra i suoi azionisti, gli intrecci, le sponde politiche...

Come detto, se tiri il filo da qualunque capo oggi in Italia viene via tutto. E così saremmo, sarebbero costretti a un ricambio nella classe dirigente. È esattamente il contrario di ciò che vogliono, nel calcio come nel resto. Quindi rattoppano, manipolano, intercettano, contrastano, si accordano, si appoggiano ecc., in una parola recitano la *pièce* degli avversari bipolari (?) sulla pelle di un paese che intuisce ma non sa di sapere, sospetta ma ha bisogno comunque di appartenere a qualcuno, «ai meno peggio», non ha soluzioni immediate e non ha più il respiro del futuro, né il senso della storia e dei tempi necessari a una Ricostruzione, un paese ridotto ai minimi termini, che avrebbe un bisogno impellente di politica mentre la politica dei «ladri di Pisa» si preoccupa solo dei suoi costi...

Mamma mia, che mal di testa e che orrenda palude, quasi quasi con la mafia in senso stretto parrebbe più facile. Ma diamo insieme un'altra occhiata in giro, in tv, ai postumi visivi e pubblicitari di Calciopoli sempre assunti in chiave di sistema, e nella società, nei suoi gangli più infiammati, per verificare che queste non siano invece soltanto (e magari!) le paturnie di un pessimista.